

Mutamenti architettonici dopo l'adozione delle recenti modalità di esecuzione della pena e della custodia cautelare.

di Cesare Burdese

coerenza

[co-e-rèn-za]

2 fig. Stretto legame logico

tra gli elementi del pensiero e tra questi e la pratica
(da Grande Dizionario Hoepli Italiano)

Premessa

Anche a seguito della nota sentenza “pilota” della Corte Europea dei Diritti Umani (Sentenza Torreggiani e altri v/Italia 43517/09), il Governo italiano ha attivato, nel sistema penitenziario nazionale, una serie di provvedimenti di natura organizzativa e gestionale ed edilizia, in grado di determinare un radicale e indiscusso cambiamento nella quotidianità detentiva.

La recente circolare n. 3663/6113 a firma dell'attuale Capo del Dipartimento dell'Amministrazione, avente per oggetto le modalità di esecuzione della pena, diventa utile riferimento per comprendere quel cambiamento.

Inoltre, in virtù dei suoi contenuti chiarificatori, a vantaggio di una più certa definizione dell'esecuzione penale e del relativo fabbisogno spaziale, diventa possibile ipotizzare nuovi scenari architettonici per le nostre infrastrutture penitenziarie in essere ed in divenire.

Essa infatti inserendosi nel percorso avviato in questi ultimi anni di definizione e innovazione delle modalità di esecuzione della pena e della custodia cautelare, tramite una serie di direttive, a più riprese emanate dalla Amministrazione centrale, fornisce, *deve dirsi per la prima volta*, un quadro interpretativo delle norme che delineano i concetti di trattamento penitenziario e rieducativo, in relazione alle concrete modalità di svolgimento della vita penitenziaria.

In sintesi l'intero impianto riformatore si basa sulla *corretta valutazione dei differenti livelli di pericolosità della popolazione detenuta*, consentendo un graduale superamento del criterio di perimetrazione della vita penitenziaria all'interno della camera di pernottamento.

L'intento è quello di pervenire ad una diversa gestione e utilizzazione degli spazi all'interno degli istituti, distinguendo tra cella destinata, di regola, al solo pernottamento – e luoghi dove vanno concentrate le principali attività trattamentali (scuola, formazione, lavoro, tempo libero), i servizi (cortili passeggio, alimentazione, colloqui con gli operatori), così creando le condizioni perché il detenuto sia impegnato a trascorrere fuori dalla cella la maggior parte della giornata.

Peraltro già l'art. 6 della Riforma Penitenziaria del 1975 definisce le celle come luogo di pernottamento, intendendo che la vita del detenuto debba normalmente svolgersi al di fuori di esse.

Dall'efficace individuazione di gruppi a diverso potenziale di aggressività e pericolosità dipende il tipo di allocazione, la diversa gestione e offerta trattamentale.

Aspetti del cambiamento

Aspetto saliente del cambiamento avviato nell'esecuzione della pena sono le nuove modalità di organizzazione dei reparti detentivi, riferite alla differenziazione dei detenuti e delle modalità di svolgimento della vita detentiva, *funzionale al raggiungimento degli obiettivi di sicurezza, alla responsabilizzazione dei soggetti in stato di detenzione e all'incremento delle attività trattamentali necessarie per la concreta attuazione della finalità rieducativa della pena.*

Le modalità di organizzazione custodiale delle sezioni detentive introdotte vengono definite a “custodia aperta” e “custodia chiusa”.

Con esse si intendono quelle *modalità di organizzazione custodiale delle sezioni detentive a partire dalla apertura della cella per almeno 8 ore nel corso della giornata.*

E' criterio organizzativo ormai consolidato nel nostro sistema penitenziario, che ovviamente si ispira alle raccomandazioni europee, che il tempo minimo da trascorrere fuori dalle camere detentive sia pari almeno ad 8 ore giornaliere appunto, salva l'esistenza di particolari esigenze di sicurezza che comportino necessarie restrizioni, quali l'applicazione del regime di sorveglianza particolare, dell'isolamento, in caso di sussistenza di specifici rischi di evasione o turbativa della sicurezza dell'istituto, ecc.

Nel caso della "custodia aperta", questo implica che essa debba prevedere necessariamente una permanenza all'esterno delle camere di pernottamento significativamente maggiore rispetto alla "custodia chiusa", soprattutto, il fatto che la quotidianità e i contenuti trattamentali debbano svolgersi all'esterno della sezione, in luoghi comuni appositamente strutturati.

La differenziazione delle modalità custodiali però non può limitarsi alla semplice allocazione in un reparto piuttosto che in un altro, distinti esclusivamente per il numero di ore nelle quali è consentita la permanenza all'esterno della propria camera di pernottamento.

La vera differenza deve essere creata nei contenuti dei modelli custodiali che vi vengono attuati, anche per dare un segno di un'apertura proporzionale al percorso trattamentale intrapreso.

Gli ambiti dove i due modelli custodiali a "custodia aperta" e "custodia chiusa" si differenziano tra di loro sono elencati nell'ALLEGATO B *Elementi di differenziazione tra la custodia aperta e chiusa* della citata circolare.

Essi riguardano il tempo massimo consecutivo di apertura della cella, l'accessibilità delle docce, l'accesso al lavoro, alle attività scolastico-formative, alle attività sportive, alle attività ricreative e culturali, il livello di libertà nella realizzazione della socialità, le attività autorganizzate sotto il coordinamento di operatori penitenziari o di volontari, il numero dei contatti con le famiglie, le modalità di movimentazione interna, il numero delle ore e le modalità di passeggio.

Elementi comuni che si differenziano, a seconda del modello custodiale di riferimento, sono il tipo di vigilanza (indiretta per il primo e diretta per il secondo), le modalità di movimento (autonomo per il primo e con accompagnamento per il secondo), l'accesso al lavoro, alle attività consentite e ai passeggi (ammesse, in numero maggiore e libere per la prima e vietate alcune, in quantità limitata e in numero inferiore e con accompagnamento per il secondo).

Secondo le modalità di "custodia aperta", dopo aver effettuato l'apertura mattinale e aver proceduto alle ordinarie verifiche, i detenuti dovranno essere autonomamente avviati, senza onere di accompagnamento, alle zone di accoglienza esterne alle sezioni ove, nel corso di tutta la giornata verranno impegnati in attività trattamentali e di intrattenimento previamente autorizzate. E' infatti necessario che venga effettuato un programma ove risultino le attività in cui i detenuti sono impegnati giornalmente, così da conoscere in ogni momento la loro dislocazione all'interno dello spazio di libertà nel movimento.

Tutte le camere detentive verranno chiuse durante gli orari in cui sono previste le opportunità trattamentali e riaperte all'atto del rientro, salvo esigenze di salute di uno o più dei ristretti.

Nei reparti aperti e nei luoghi dedicati alle attività trattamentali il personale in servizio potrà attestarsi all'esterno delle sezioni e saranno attivate modalità e procedure di controllo indirette e variabili, senza la necessità di presidi stabili nei reparti e nei luoghi di pertinenza.

Come noto tale modalità configura la "vigilanza dinamica", termine che ben rappresenta la scelta di non presidiare costantemente gruppi di persone adeguatamente selezionati.

L'apprezzata responsabilità ed affidabilità e l'occupazione in attività svolte con altri operatori, sia penitenziari che di altri enti pubblici e privati, oltre che di volontari, consente di meglio utilizzare il personale di polizia coadiuvato da strumenti di controllo remoto.

Rimane la possibilità di sostituire i tradizionali presidi fissi, che verranno mantenuti in quei posti di servizio strategici in quanto considerati snodi di comunicazione e di controllo ineliminabili, o in fasce orarie più delicate, con pattuglie itineranti con il compito di svolgere le perquisizioni, l'immissione ai passeggi, operazioni di conta, le ispezioni.

Per coloro i quali sono valutati al di sopra della soglia di pericolosità – e tra questi quanti inseriti nelle sezioni dedicate al circuito dell'alta sicurezza - è prevista l'allocazione nelle sezioni a “custodia chiusa”, con modalità di controllo diretta da parte della Polizia penitenziaria.

La tipologia “a custodia chiusa”, pur prevedendo la possibilità di permanere fuori dalle camere di pernottamento per otto ore giornaliere (salvo specifiche esigenze di sicurezza), non consente di fatto attività trattamentali, ma anche di intrattenimento (attività sportiva e ricreativa) al di fuori delle sezioni, ovvero se non utilizzando i locali in genere di pertinenza alle sezioni e le aree di passeggio.

In questo modo l'apertura viene ad assumere la connotazione di mezzo e non di fine. È ovvio che tutti coloro i quali, pur rientranti in tale fascia, potranno essere ammessi alla frequenza di attività trattamentali specifiche dovranno essere condotti nei luoghi e nelle strutture all'uopo dedicate, esterne alle sezioni detentive, riducendo in tal modo le presenze all'interno delle sezioni per una parte della giornata.

All'interno della sezione a “custodia chiusa” è prevista l'attestazione del presidio del personale di polizia, che sarà coadiuvato da pattuglie che provvederanno alle incombenze di verifica ordinaria o all'intervento in caso di atti pregiudizievoli all'ordine e la sicurezza.

Le sole camere detentive in uso ai soggetti ammessi alle attività dovranno essere chiuse.

Criticità architettoniche

Come già disposto dall'Amministrazione penitenziaria, risulta evidente la necessità di reperire e adeguare, all'interno degli istituti – peraltro disomogenei tra loro per epoche storiche di appartenenza e di impianto tipologico -, spazi necessari per collocare le attività trattamentali destinate ai detenuti idonei ad essere inseriti nei reparti a “custodia aperta”, così come a quelli ad essere inseriti nei reparti a “custodia chiusa”.

Analogamente si pone la necessità di ripensare l'organizzazione spaziale dei futuri istituti penitenziari, a partire dalla constatazione che gli schemi architettonici in uso non sono completamente adeguati alle nuove esigenze gestionali ed organizzative della popolazione detenuta.

A tale proposito infatti le infrastrutture penitenzierie in funzione nel nostro Paese, prodotte ante riforma dell'Ordinamento del '75, si caratterizzano per essere state concepite secondo logiche prevalentemente securitarie e contenitive, e con criteri architettonici che di fatto nulla hanno a che fare con le istanze trattamentali successivamente adottate nell'Ordinamento penitenziario.

Quelle delle ultime generazioni, pur se normativamente concepite anche per la funzione trattamentale, nel complesso continuano a privilegiare una organizzazione spaziale frazionata e compartimentata, dove il luogo di vita per eccellenza rimane la cella nella sezione.

Ma soprattutto per entrambe prevale il fatto che esse poco o nulla concedono ai bisogni esistenziali dell'utenza, identificata nei detenuti, nel personale di custodia, negli operatori penitenziari, nei visitatori, ecc.

Bisogni che sono di tipo fisico/fisiologico e di carattere psicologico/relazionale, che nel carcere possono essere ricondotti al fatto di poter vivere, lavorare e permanere in un ambiente umanizzato, ovvero più confacente ai diritti della persona a vario titolo utilizzatrice.

Le restrizioni delle stagioni del terrorismo e della criminalità organizzata in passato e la carenza cronica di risorse umane ed economiche destinate alle nostre carceri, hanno continuato e continuano a vanificare ogni sforzo intrapreso per mettere in sintonia l'edificio carcerario con il dettato costituzionale e normativo.

I nostri Istituti penitenziari si presentano come la sommatoria di spazi fortemente compartimentati e frazionati (carceri nel carcere), preclusi al libero accesso dei detenuti e comunicanti tra loro attraverso corridoi chilometrici e *tentacolari*.

I corridoi, spesso simili a strade, non sono concepiti come ambienti di vita e di socialità e sono per lo più i luoghi di lavoro del personale di custodia; di fatto sono marginalmente utilizzati dai detenuti, che in generale si muovono (o meglio sono movimentati) all'interno del carcere privi di ogni autonomia.

All'interno del *recinto* gli ambienti relazionano visivamente in maniera assai ridotta con il loro esterno e per nulla fisicamente; la vita carceraria si sviluppa all'interno del contenitore edilizio in quanto gli spazi esterni svolgono per lo più la funzione indifferenziata di tessuto connettivo tra gli edifici.

La cella e la sezione sono i veri luoghi della vita detentiva, che è spazialmente e temporalmente indifferenziata e che trascorre sotto il controllo diretto, più o meno costante, del personale di custodia, in condizioni di ozio e nello stato di *infantilizzazione*.

Tornando alla ricaduta spaziale del modello gestionale da poco introdotto, quella che parrebbe essere una questione puramente di natura quantitativa – più spazi per le nuove necessità e nei nuovi progetti - a ben vedere si rivela qualcosa di più complesso.

La questione infatti rimanda all'annoso problema mai risolto, più volte denunciato dai protagonisti del limitato dibattito nazionale sull'architettura penitenziaria, e cioè che le nostre infrastrutture penitenziarie sono arretrate rispetto alla norma e non sono state pensate per soddisfare fino in fondo i bisogni dei suoi utilizzatori.

Bisogni di tipo fisico e fisiologico e di carattere psicologico-relazionale, il cui soddisfacimento può corrispondere in carcere al fatto di vivere, lavorare e permanere in un ambiente umanizzato, ovvero più confacente ai diritti della persona.

Ecco perché le modificazioni del costruito esistente e di quello a venire, necessitano di un diverso atteggiamento nell'affrontare la questione, non più limitandosi all'applicazione burocratica della norma ma considerando e rispettando, nella fase progettuale, i termini di quei bisogni.

Una ipotesi tipologica da adottare

Il nuovo modello organizzativo dei reparti detentivi recentemente introdotto, fornisce lo spunto per abbozzare una serie di ipotesi spaziali per gli edifici da modificare e per quelli a venire.

Il fatto che si tenda progressivamente a dare al detenuto più autonomia all'interno del recinto carcerario, per vivere la vita detentiva in maniera più articolata e varia, spazialmente e temporalmente, a partire dalla sezione detentiva, induce a pensare ad un nuovo mandato per l'architetto per elaborare degli elementi *che oltrepassino i semplici bisogni di sicurezza e che producano nuove forme architettoniche*.

A questo riguardo, per chiarire i termini della questione, è utile fare riferimento alle conclusioni finali della ricerca sull'Architettura penitenziaria promossa nei primi anni '70 del secolo scorso dall'UNSDRY, i cui concetti peraltro si riscontrano nelle realizzazioni recenti più progredite all'estero.

(...) Per quanto riguarda lo schema generale dell'impianto architettonico di un carcere, è assodato che ogni qualvolta esso segua una linea radiale o a palo telegrafico, il suo requisito principale è riferito alla sorveglianza ed alla sicurezza.

Ciò implica il fatto che più l'impianto si basa sul perfezionamento delle brevi distanze tra le sue differenti parti, e più la forma del blocco cellulare è identificabile come la parte principale dell'istituzione, più quest'ultima risponde alle esigenze di sicurezza; cosa che comporta sovente ulteriori sviluppi del trattamento in ragione della carenza di locali adeguati.

Al contrario, ogni qualvolta l'impianto prende una forma più complessa (per esempio si sviluppa intorno una parte centrale o uno spazio centrale aperto, il cui modello non può essere semplificato in un piano lineare o radiale) ciò rappresenta una ricerca più avanzata di qualità dell'ambiente architettonico per i detenuti e le loro relazioni umane.

In sintesi, più l'impianto è suddiviso in parti ridotte, pressoché separate ed autonome, più ciascuna parte è circondata da spazi aperti – con la presenza nel limite del possibile di verde – meno i detenuti restano chiusi nella loro cella senza possibilità di movimento: di conseguenza, nuove forme di trattamento basate su di un sistema di interazioni umane con la comunità possono prendere il posto in una istituzione composta di unità flessibili al di là del blocco cellulare tradizionale, semplice e isolato.

Queste osservazioni rivelano che ciò che è valido per l'architettura moderna in generale e altrettanto vero per l'architettura penitenziaria: la ricerca per rispondere alla complessità dei bisogni sociali ed individuali della vita di oggi, rende ancora più complessa l'organizzazione delle costruzioni di cui lo spazio ed il volume possono essere raramente ridotti in schemi semplici ed elementari.

Sulla base di queste affermazioni in linea generale, per quanto riguarda l'adeguamento dell'esistente, è possibile ipotizzare, nel limite dei vincoli strutturali presenti, di frazionare il complesso edilizio dei blocchi cellulari in una serie di unità residenziali autonome.

Ciascuna di queste unità sarà composta da una zona ove sono collocate le celle per la notte e separatamente i locali per le attività domestiche e complementari dei detenuti.

Più precisamente la zona giorno s

Correlata a ciascuna unità residenziale sarà realizzata, in sostituzione dei comuni cortili per i passeggi, un'area esterna esclusiva, delimitata perimetralmente, con presenza di verde e attrezzature per attività fisiche.

In tal senso una ipotesi può essere quella di utilizzare, dove esistenti e la configurazione architettonica del costruito lo consenta, oltre gli spazi esterni ed interni ai piedi dei blocchi cellulari anche i tetti piani degli stessi, ove organizzare i luoghi per le attività giornaliere dei detenuti al chiuso e all'aperto.

Per quanto riguarda la definizione di un modello tipologico più confacente per le future realizzazioni, riprendendo i concetti sopra illustrati, la strada da seguire potrebbe essere quella intrapresa per le realizzazioni straniere più avanzate, a partire dagli anni '60/'70 del '900 e sino alle più recenti, prime fra tutte quelle spagnole.

Nel complesso, queste realizzazioni si rifanno come impianto architettonico generale a quello del tessuto urbano, fatto di strade, piazze, slarghi, viali, ecc., di pieni e di vuoti che danno identità a spazi altrimenti anonimi e impersonali.

I pieni, rappresentati dagli edifici che compongono il complesso carcerario e accolgono le articolate e complesse funzioni carcerarie, tra di loro sono diversificati architettonicamente per dimensioni, forma, colore, materiali di finizione, ecc., realizzando in questo modo un ambiente più stimolante e identificabile.

Gli edifici destinati alla residenza dei detenuti, pur continuando a mantenere nella scala gerarchica delle funzioni una posizione di rilievo, ne hanno perso l'esclusiva predominanza.

Al limitato numero dei blocchi edilizi pluripiano tradizionali, che contengono – in numero elevato – gruppi di celle organizzati in sezioni e prevalentemente con sola funzione detentiva, si sostituisce una sommatoria di edifici (unità residenziali) a non più di due/tre piani fuori terra, ciascuno dimensionato per accogliere una comunità omogenea di circa 50 persone.

Ciascuna unità residenziale si sviluppa intorno ad una corte chiusa, sistemata a verde e con attrezzature per lo sport, favorendo in tal modo reali momenti di socialità tra i detenuti, non limitati nei movimenti e nelle attività.

La corte chiusa, rappresenta il superamento dei nostri cortili per l'aria, recinti in cemento disumani ed inospitali, oltre che distanti dai luoghi di permanenza abituale dei detenuti.

Ciascuna unità residenziale dispone al piano terra di una zona giorno articolata in una pluralità di spazi per le diverse funzioni residenziali diurne (soggiorno, cucina, sala da pranzo, salette per hobby, limitate attività trattamentali, ecc., oltre una serie di spazi riservati al personale, infermeria e spaccio.

Ai piani superiori, che costituiscono la zona notte di ciascuna unità residenziale, si trovano le celle che si affacciano su di un corridoio centrale.

Ciascun cella è dimensionata per ospitare uno o al massimo due detenuti e si compone di un servizio igienico con doccia lavabo e wc.

I due piani sono comunicanti tra loro tramite una scala interna, dotata di locale presidio, ma non necessariamente presidiata.

A seconda del livello di “custodia”, il detenuto ha più o meno libertà di accedere autonomamente ai piani superiori ed in tutti i locali e luoghi che compongono l’unità residenziale.

Al di fuori dell’unità residenziale, dentro la cinta muraria perimetrale, sono organizzati e allocati luoghi ed edifici dove il detenuto trascorre la maggior parte della giornata, lavorando e/o impegnandosi in attività funzionali alla sua auspicata riabilitazione, alla cura dei suoi interessi personali, dei suoi affetti, alle relazioni con il mondo esterno alle ecc.

Il tutto secondo le diverse modalità di custodia, più o meno restrittive, a seconda del livello di pericolosità/collaborazione del detenuto.

Secondo tale impostazione architettonica, il *tempo e lo spazio della pena*, si articola e si diversifica.

I controlli da parte del personale di custodia, ove presente, sono del tipo indiretto, ma è necessario sottolineare che si fa uso della “sorveglianza dinamica”, con tutto quello che ne consegue.

Il resto degli edifici e delle aree che compongono l’istituto, non riservati ai detenuti, è destinato alle mansioni securitarie e amministrative dell’Istituto ed è trattato, nei casi migliori, in maniera tale da conferire dignità ed affidabilità all’Istituzione che ha in carico la funzione.

Complessivamente gli elementi architettonici degli edifici, anche quelli relativi alla sicurezza passiva nel limite del possibile, sono risolti discostandosi dall’immagine tradizionale di uniformità e standardizzazione che connotano gli Istituti carcerari tradizionali.

Conclusioni

Quanto illustrato consente di chiarire alcuni aspetti e circostanze critiche che appartengono al nostro sistema penitenziario tra loro connessi:

- Lo stretto e necessario rapporto che intercorre tra la pena e lo spazio architettonico destinato ad accoglierla e che si traduce nella coerenza spaziale delle infrastrutture penitenziarie concepite anche in funzione dei bisogni materiali ed immateriali dei suoi utilizzatori.

Coerenza che è stata, nel bene e nel male, sin dalle origini dell’istituzione penitenziaria, per lungo periodo una costante anche nelle nostre carceri, dove oggi però risulta assente, nonostante il Dettato costituzionale e il bagaglio normativo penitenziario, da numerosi decenni, la sottendano e la esigano.

Circostanza questa che consente di affermare come la questione sia stata a lungo trascurata e poco o nulla considerata nel dibattito penitenziario nazionale, ma che ultimamente, anche in forza dei recenti accadimenti giudiziari internazionali che ci riguardano, si sta rivelando di prioritaria importanza.

- La presenza elementi di criticità nell’applicazione coerente dei provvedimenti, alcuni dei quali l’Amministrazione penitenziaria ha messo in conto, rappresentati dai *limiti strutturali degli istituti penitenziari* in funzione, *la cui logistica mal si adatta a consentire una permanenza dei detenuti fuori dalle camere detentive e, soprattutto, dalle sezioni, per essere impegnati in attività trattamentali altrove*; anche più semplicemente *la insufficiente dotazione di strumenti idonei alla sorveglianza remota* che può diventare ostacolo ad una diversa organizzazione della vita detentiva.

- La carenza cronica di risorse economiche ed umane adeguate, ma anche in generale culturale, che affligge le nostre infrastrutture penitenziarie, che può complessivamente mettere a rischio ogni intento riformatore.

Per questo occorre essere molto realistici nel prospettare i nuovi scenari architettonici che vogliamo informati dei giusti valori architettonici, tenendo i piedi ben saldi a terra ma con lo sguardo oltre le nuvole.

Probabilmente in tal senso, concettualmente, la via da seguire è quella di adottare il criterio della *riduzione del danno*, coscienti del fatto che la privazione della libertà personale è comunque una condizione di sofferenza che non si addice al compito dell'architetto, che il principio di reinserimento sociale attraverso il carcere è un controsenso e che il carcere così come si presenta nella sua materialità e nel pensiero comune è il risultato di una progressiva e secolare sedimentazione di elementi frutto di giudizi e pregiudizi, coerenza e incoerenza, verità e falsità, volontà e negligenza, la cui rimozione richiede tempi lunghi.

Forse le cose potranno incominciare a cambiare se verrà data la possibilità alla cultura architettonica, che solo di recente è tornata a fare capolino sulla scena penitenziaria, di contaminare giorno dopo giorno, con progetti portatori di un pensiero coerente, lo spazio carcerario.

E' solo sulla base del riconoscimento di questo stato di cose e di molte altre ancora che affliggono il nostro sistema penitenziario, più volte denunciate nel corso dei decenni da pochi attenti critici osservatori, che una azione utile e proficua potrà realizzarsi, con l'obiettivo di rendere quanto resterà della pena del carcere e dei suoi muri più rispettoso della norma, umano e dignitoso.

Torino 30 Novembre 2015